

## Book Review - Standard



**Citation:** Vittorio Mete (2023) *Ombretta Ingrassi, Monica Massari (a cura di). Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 291-294. doi: 10.36253/cambio-15300

**Copyright:** © 2023 Vittorio Mete. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ombretta Ingrassi, Monica Massari (a cura di)  
*Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*  
Donzelli, Roma 2022, ISBN: 9788855224185

A dispetto delle sue antiche origini e della sua indubbia salienza come problema sociale, il fenomeno mafioso è stato un oggetto di studio a lungo trascurato dalle scienze sociali. È soltanto intorno alla metà degli anni '80 del secolo scorso – col sangue che scorre copioso per le strade e con la reazione dello Stato che si fa più dura e determinata – che il campo di studi sulle mafie inizia a prendere forma. Il suo consolidamento e la sua progressiva istituzionalizzazione trarranno nuova linfa dalla tragica stagione stragista dei primi anni '90 che provocò reazioni, istituzionali e sociali, significative e durature. I motivi della tardiva e svogliata attenzione che le scienze sociali hanno dedicato allo studio delle mafie sono molteplici e già messi in fila da alcuni attenti osservatori del fenomeno (Sciarrone 2009, 2021; Santoro 2015). Se la partenza è stata lenta e incerta, negli ultimi tre decenni la produzione accademica è invece molto cresciuta, rimanendo tuttavia minoritaria – sia in termini di titoli sia (ancor più!) di pubblico – se raffrontata al bastimento carico di pubblicazioni di magistrati, giornalisti, attivisti antimafia e romanzieri (Mete, Sciarrone 2013). Sia come sia, non solo la nicchia accademica oggi esiste, ma le scienze sociali ne sono anche le protagoniste. Basta notare, per esempio, che circa un terzo di tutte le pubblicazioni sfornate da tale nicchia negli ultimi 25 anni ha una matrice sociologica (Scaglione, Breno, D'Alfonso 2021). A smorzare il comprensibile orgoglio disciplinare derivante da questo protagonismo è la constatazione che la riflessione metodologica nello studio delle mafie è rimasta, in sociologia come nelle altre scienze sociali, un po' acerba. Intendiamoci, col tempo gli studi dedicati a questo argomento sono diventati più consapevoli e metodologicamente più avvertiti. La lacuna riguarda piuttosto i contributi di taglio esplicitamente metodologico sui vari aspetti del fenomeno mafioso. Per questo motivo, l'uscita in libreria di un volume intitolato *Come si studiano le mafie?* può considerarsi uno di quei rari avvenimenti che scaldano il cuore del ricercatore.

Partiamo dal titolo che, bisogna ammetterlo, suona un po' ambizioso. La genesi del volume e il suo sottotitolo aiutano a precisare meglio che genere di libro il lettore ha in mano e che aspettative su di esso può lecitamente nutrire. Le curatrici del volume, Ombretta Ingrassi e Monica Massari, sono due riconosciute e apprezzate studiose dei fenomeni mafiosi. Nel gennaio del 2021, grazie alla loro lunga frequentazione del campo di studi e alle loro

ampie reti relazionali e accademiche, hanno messo in piedi un convegno dall'originale titolo *Qualitative Methods in the Study of Organized Crime: Perspectives, Challenges and Opportunities*, tenutosi presso l'Università di Milano. Il taglio del convegno era multidisciplinare e, oltre a sociologi di varia estrazione, coinvolgeva anche giuristi, antropologi, politologi, storici e geografi. Il volume affonda le sue radici nelle relazioni tenute a questo convegno e, difatti, ne ricalca la ricchezza e l'articolazione disciplinare. Si tratta, dunque, di un testo che intende offrire un quadro della pluralità della ricerca empirica di taglio qualitativo – questa la sottolineatura che si ritrova nel titolo del convegno e nel sottotitolo del libro – nello studio dei fenomeni mafiosi.

Gli autori e le autrici degli undici capitoli hanno perlopiù sviluppato le loro riflessioni metodologiche a partire dalle loro dirette esperienze di ricerca. Esperienze che, sebbene ancorate a una specifica prospettiva disciplinare, risultano spesso aperte alle contaminazioni con altri saperi. Ad esempio, riferendosi agli studi di taglio giuridico, Orsetta Giolo afferma che «le ricerche giuridiche si spingono con sempre maggiore disinvoltura oltre i confini del proprio recinto disciplinare, cercando il dialogo con altri campi – dalla sociologia all'economia, dalla filosofia politica alla storia» (p. 14). A leggere con attenzione ogni singolo contributo, ci si accorge che lo sforzo di esplicitare gli aspetti e le scelte di metodo è in alcuni casi più ricercato ed evidente. In altri casi, invece, la presentazione di una specifica prospettiva di analisi, di un certo oggetto di studio o di un'esperienza di ricerca ha la meglio sulla tematizzazione metodologica. Malgrado questa varietà interna, un elemento comune che a più riprese emerge nei saggi riguarda le specificità metodologiche – che spesso, per il ricercatore, si traducono in difficoltà – del fare ricerca intorno a questo complesso oggetto di studio. Trattandosi di un fenomeno illegale e dunque ambiguamente nascosto, l'attività di ricerca deve difatti affrontare ostacoli molto seri. Tuttavia, come rileva Rocco Sciarbone nella sua documentata nota introduttiva al volume – che fa dono al lettore di una puntuale e preziosa ricostruzione dello sviluppo degli studi sociologici in tema di mafia – queste difficoltà non devono essere oltremodo enfatizzate: «il campo di studi sulle mafie non è *speciale*, non è più complicato di altri, ma come ogni altro ha particolari vincoli e specificità» (p. XIII, corsivo nell'originale). Vediamo allora un po' meglio quali sono alcune di queste specificità e di questi vincoli più volte richiamati nel testo.

Il punto di partenza non può che riguardare il tema della visibilità del fenomeno. Al proposito, sviluppando una riflessione sulla dimensione organizzativa delle mafie, Maurizio Catino sottolinea un aspetto apparentemente paradossale: «oggi siamo a conoscenza di molti aspetti rilevanti della vita organizzativa delle mafie, per certi versi perfino di più di quelli che riusciremmo a sapere di molte imprese legali che tendono, per ovvie ragioni, a tenere ben nascosto il funzionamento dei processi interni. Come Google o Apple, ad esempio» (p. 34). Non sono dunque le informazioni a mancare. Il velo di segretezza e di illegalità che avvolge le attività dei mafiosi non è, però, da prendere sottogamba. In primo luogo, perché esso implica banalmente l'impossibilità (o quantomeno l'estrema difficoltà), per lo studioso, di ricorrere ad alcune tecniche (si pensi all'osservazione partecipante, ai focus group o alle survey, solo per fare qualche esempio). In secondo luogo, e in maniera più sottile e insidiosa, il carattere nascosto delle attività e delle pratiche che ruotano intorno alle mafie ha anche un forte impatto su quali frammenti di realtà filtrano fuori da questo cono d'ombra e quali, invece, vi rimangono trattenuti, risultando poco o per nulla visibili. Così, nota ancora Catino, i ricercatori (e il pubblico più in generale) dispongono «di maggiori informazioni quando le cose vanno male (violenza, omicidi, arresti) rispetto a quando vanno bene (affari)» (p. 34). Ne deriva, necessariamente, un'immagine distorta e parziale del fenomeno mafioso di cui gli studiosi, e gli osservatori tutti, è opportuno che siano avvertiti.

Strettamente legata alla natura segreta e nascosta delle mafie è la riflessione critica sulle fonti che si ritrova in diversi contributi. Gran parte della conoscenza del fenomeno mafioso è infatti un sottoprodotto dell'attività di contrasto condotta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Si tratta, come rileva ancora Sciarbone (e come del resto altri autori avevano già notato, si pensi ai contributi di Salvatore Lupo), di fonti tra «le più *intenzionali* che ci siano» (p. XIII, corsivo nell'originale). Le carte giudiziarie, dunque, da sole non bastano e, in ogni caso, le informazioni che da esse si ricavano non vanno confuse con la realtà. Per andare oltre la cortina degli atti giudiziari e di polizia, è allora possibile interpretare, affiancare e arricchire queste fonti con informazioni ottenute impiegando altre tecniche di ricerca. È quel che fa Gabriella Gribaudo integrando atti giudiziari con fonti orali in un saggio che sviluppa un'analisi, molto densa e a tratti avvincente, di due territori “di camorra”. Dopo aver ricostruito un quadro vivido delle intri-

cate relazioni e delle interazioni a volte inconsuete e inattese tra i diversi attori sociali che popolano i due quartieri, Gribaudo nota che «se ci fermassimo alle inchieste giudiziarie tutto questo non emergerebbe» per poi aggiungere, a mo' di chiusura, che «le inchieste giudiziarie sono fonti ricchissime (...), ma contengono per forza solo una parte dei protagonisti della scena sociale. Gli altri li si deve cercare con altre fonti» (p. 106).

È questo un suggerimento fatto proprio anche da Ombretta Ingrassi e Monica Massari che presentano un quadro molto ricco delle opportunità, così come dei limiti, che derivano dal ricorrere a fonti biografiche nello studio delle mafie, come i racconti di vita, le interviste biografiche e le autobiografie dei mafiosi, spesso diventati collaboratori di giustizia. Prestando particolare attenzione alla dimensione di genere, le due autrici fanno emergere le potenzialità che questo approccio può avere nello studio di aspetti che altrimenti, se si adottassero come fonti i soli atti giudiziari, sarebbero condannati a rimanere nell'ombra. Questa tecnica di ricerca, precisano Ingrassi e Massari, permette «di poter cogliere elementi legati (...) alla quotidianità, agli affetti, alle relazioni, alle emozioni» degli attori mafiosi. Aspetti di cui, in effetti, le carte giudiziarie sono avare.

In linea con i due contributi appena citati, Vittorio Martone esplicita alcuni altri elementi che dovrebbero indurre gli studiosi a trattare con estrema cautela le fonti giudiziarie. Soffermando la sua attenzione sui casi-studio di Napoli e Roma, l'autore rileva, infatti, la funzione di etichettamento e performativa svolta dalle rappresentazioni dei fenomeni sociali e criminali. Le prime vittime di questi meccanismi di esclusione e di marginalizzazione sono i territori che diventano, agli occhi di tutti, «terre di mafia». In chiusura del suo saggio, Martone nota che «questi processi non sono affatto naturali, ma il prodotto di una costruzione storica, sociale e politica alimentata da magistratura, media e letteratura militante (...). Tra queste voci, la magistratura detiene un più elevato potere di definizione e non tenerne debito conto non è solo un grave limite metodologico, ma ha anche ricadute sulle strategie di contrasto» (p. 120). La lettura di Martone trova molte assonanze nell'interessante e originale saggio di Giuseppe Muti che applica la prospettiva della geografia critica alle rappresentazioni delle mafie, non solo sociali, ma anche cartografiche.

Chiarita – e fatta propria – la prospettiva critica sulle fonti giudiziarie appena accennata, per lo studioso rimane il problema che «le carte» non sono sempre facilmente (a volte nemmeno difficilmente) accessibili. È ad esempio il caso della ricerca storica, messo a fuoco da Carolina Castellano nel suo saggio, che a volte deve fare a meno dei fascicoli giudiziari che non sono consultabili perché andati persi, deteriorati o collocati in fondi nei quali il ricercatore non può mettere piede (p. 137). Oltre agli atti coperti da segreto istruttorio (o da qualche altra forma di segreto imposto dalle autorità), ci sono anche altri documenti, giudiziari e istituzionali, di indubbia utilità che, per diverse ragioni, sono anch'essi preclusi al ricercatore. Joselle Dagnes mette a tema queste difficoltà concentrando, con una scelta originale, la sua attenzione sulle fonti utili per indagare la presenza delle mafie in Europa. Costruisce così uno strumento di lavoro, ragionato e utile, che in prospettiva sarebbe bene estendere anche al contesto nazionale.

Al pari di quello di Dagnes, anche i saggi di Martina Panzarasa e di Stefano D'Alfonso e Michelangelo Pascali si fanno apprezzare per alcune loro utili indicazioni che potremmo definire, senza alcun intento svalutativo, di carattere pratico. Panzarasa riporta la sua esperienza di ricerca, condotta con tecniche etnografiche, in un contesto carcerario e sottolinea alcune strategie – come quelle volte a guadagnare la fiducia dei suoi interlocutori (p. 179) – dalle quali dipende, almeno in parte, la buona riuscita dell'attività di ricerca. Infine, D'Alfonso e Pascali sviluppano una riflessione sui rischi giudiziari corsi da coloro che fanno ricerca sulle mafie. Si tratta di un contributo che, a mio avviso, tutti gli studiosi dovrebbero leggere prima di pubblicare i risultati delle loro ricerche. Da giuristi, gli autori mettono infatti in guardia i ricercatori dal maneggiare con troppa faciloneria e superficialità atti che invece andrebbero trattati con più prudenza e perizia per non incappare, come purtroppo è a volte accaduto, in cause per diffamazione e conseguente (esorbitante e minacciosa) richiesta di risarcimento danni. Gli autori individuano alcune buone pratiche che, se correttamente adottate, consentirebbero a tutti noi di esercitare il diritto costituzionalmente garantito di fare ricerca, senza per questo esser costretti ad assumere tranquillanti per prender sonno la notte.

In definitiva, il volume curato da Ingrassi e Massari può essere considerato come l'apripista («un valore *seminale*», scrive Sciarrone – p. XII, corsivo nell'originale) di una auspicabile futura, ma urgente, riflessione metodologica sui diversi aspetti del fenomeno mafioso. L'avvio di un percorso che potrebbe avere, come punto di arrivo (e poi di ripartenza) la stesura di una sorta di manuale di metodologia dei fenomeni mafiosi. Un volume da tenere sempre a portata di mano, che aiuterebbe la comunità degli studiosi e delle studiose a crescere in consapevolezza ed efficacia

nella propria attività di ricerca. E, di conseguenza, a far crescere anche la consapevolezza di un pubblico che, in tema di mafie, è in larga parte preda di rappresentazioni sociali stereotipate e mistificanti.

*Vittorio Mete*

### *Riferimenti bibliografici*

- Mete V., Sciarrone R. (2013), *A book festival dedicated to the Mafia(s): a report from the first two editions of the Trame Festival, Lamezia Terme, 2011–2012*, in «Modern Italy» DOI: 10.1080/13532944.2013.806141.
- Santoro M. (2015), *Introduzione*, in Santoro M. (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna: il Mulino.
- Scaglione A., Breno E., D'Alfonso S. (2021), *La ricerca universitaria in tema di mafie – L'analisi dell'anagrafe della ricerca*, in D'Alfonso S. e Manfredi G. (a cura di), *L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*, Roma: Donzelli.
- Sciarrone R. (2009), *Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, in «Rassegna italiana di sociologia», (2).
- Sciarrone R. (2021), *Gli studi universitari in tema di mafie nelle discipline scientifiche – Sociologia*, in D'Alfonso S. e Manfredi G. (a cura di), *L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*, Roma: Donzelli.